

La polizia di Londra: preso il serial killer delle cinque prostitute

Tom Stephens era già nella lista dei sospetti. Ai giornali aveva detto: «Non ho un alibi»

di Marina Mastroianni

«ERO AMICO DI TUTTE quelle ragazze. Le proteggevo. Avrei potuto ucciderle ma ero loro amico». Solo poche ore prima di finire in manette Tom Stephens, aveva confidato al Sunday Mirror di temere un arresto. «Non ho un alibi», aveva detto, mentre

l'Inghilterra era sulle spine per quei delitti a catena: cinque prostitute uccise in 11 giorni, il fantasma di Jack lo squartatore riesumato sui titoli dei giornali. Parole incaute, che sembravano quasi tradire il desiderio di mettere la sua firma sugli omicidi. «Avrei potuto ucciderle, di me si fidavano».

La polizia è andata a prenderlo ieri mattina all'alba nella sua casa di Trimley, vicina alla statale A14 tra Ipswich e Felixstowe, l'area dove si prostituivano le

vittime, tutte ragazze tossicodipendenti tra i 19 e i 29 anni, e dove sono stati trovati i loro cadaveri. Ufficialmente nessuno ha fatto il suo nome, si parla genericamente di un uomo come principale sospettato, ma si tratterebbe proprio di Stephens, 37 anni, dipendente di un supermercato, divorziato da un anno e mezzo e da allora assiduo frequentatore delle prostitute del-

Dipendente di un supermercato aveva cominciato a frequentare prostitute dopo il divorzio

la zona. «È stato arrestato per l'omicidio di Gemma Adams, Tania Nicol, Anneli Alderton, Paula Clennell e Annette Nicholls», ha spiegato il sovrintendente capo della polizia, Stewart Gul.

Tom Stephens era già entrato nell'inchiesta, come lui stesso aveva ammesso parlando con i giornalisti sempre proclamandosi innocente. Era stato interrogato quattro volte, alla Bbc aveva detto che gli investigatori gli avevano sequestrato il computer portatile e il cellulare. Ma aveva detto anche altro. Aveva detto di conoscere le ragazze, Gemma Adams addirittura da un anno e mezzo, un tempo abbastanza lungo per conoscere anche tutte le altre. «Sono stato probabilmente quanto di più simile ad un fidanzato Tania abbia mai avuto. Non era esattamente questo tipo di relazione ma era quello che di noi diceva Annette». Tania era Tania Nicol, 19 anni, la prima ragazza a sparire, era stata vista per l'ultima volta il 30 ottobre scorso e poi più niente, prima che il suo corpo venisse scoperto in un canale l'8 dicembre

scorso. Nello stesso canale, sei giorni prima era stato ritrovato il cadavere nudo di Gemma Adams, 25 anni, scomparsa il 15 novembre - probabilmente avvelenata, come la Nicol. E quella Annette che considerava Tom Stephens il fidanzato di Tania era Annette Nicholls, scomparsa il 3 dicembre e trovata morta il 12, lo stesso giorno in cui è stato recuperato anche il cadavere di Paula Clennell. Due giorni prima in un bosco a Nocton, a poche miglia da Ipswich era stato scoperto il corpo senza vita di un'altra giovane prostituta, Anneli Alderton, uccisa per strangolamento, l'autopsia rivelerà che era incinta di tre mesi.

Tania la prima, e poi un crescendo, le date degli omicidi sempre più ravvicinate. Tutti i corpi sono stati trovati nudi, ma l'assassino ha ucciso in modi diversi, non è stato un serial killer in senso tradizionale. La polizia -



Una immagine televisiva di Tom Stephens. Foto Reuters

500 gli uomini messi in campo - ha intervistato migliaia di persone lungo la linea ferroviaria utilizzata da almeno una delle vittime, esaminato migliaia di ore di filmati dalle telecamere interne della sicurezza e messo a disposizione un numero telefonico dove sono arrivate 10.000 segnalazioni. Gli omicidi di Ipswich hanno sollevato il problema della sicurezza delle prostitute. Vendere il proprio corpo non è reato in Gran Bretagna, ma lo sono i bordelli. E oggi Londra si chiede se non sia più sicuro legalizzarli.

Cinque ragazze uccise in undici giorni. Il Paese si interroga sulla legalizzazione dei bordelli

Nigeria, stanno bene gli italiani rapiti

Una foto li ritrae durante la loro prigionia. Ieri due attentati a impianti Agip e Shell

Hanno la camicia sporca ma sembrano in buone condizioni. Una foto, fatta pervenire alla stampa, ritrae i quattro tecnici Eni rapiti in Nigeria il 7 dicembre scorso. Nell'immagine, di scarsa qualità, i tre italiani e il loro collega libanese hanno la barba lunga, ma appaiono

in buona salute. Un rappresentante del Mend, il gruppo separatista del delta del Niger che ha rivendicato il sequestro dei tecnici, ha detto che il movimento non intende fare del male agli ostaggi, ma solo «far conoscere le condizioni della popolazione, in povertà assoluta per colpa delle compagnie straniere». Il Mend ha anche rivendicato due attentati con autobomba che hanno colpito ieri gli impianti dell'Agip e della Shell in Nigeria. Un'autobomba è esplosa nella zona residenziale del complesso Shell a Port Harcourt e un'altra contro il muro di cinta di un impianto Agip che sorge nella stessa area del delta del Niger. Non ci sono stati feriti, le esplosioni sarebbero state preannunciate.

L'obiettivo dichiarato del Mend è la secessione della zona del delta dalla Nigeria e una redistribuzione dei redditi petroliferi a favore delle popolazioni locali di

etnia Ijaw. L'origine e la reale forza del movimento sono misteriosi. I suoi membri si definiscono combattenti per la libertà e attribuiscono ogni responsabilità della attuale situazione al presidente federale Olusegun Obasanjo, che li costringerebbe alla lotta armata (sono una trentina i soldati nigeriani uccisi nel 2006 in scontri con la guerriglia). Obiettivo privilegiato del Mend sono le imprese straniere che operano nella regione. Ormai buona parte di questa zona è off-limits per le forze di sicurezza nigeriane e le aziende sono state costrette a ridurre le operazioni di pompaggio e la produzione. Rispetto allo scorso anno le esportazioni di greggio dalla Nigeria sono calate di 553 mila barili al giorno, circa il 20%. Il paese rimane comunque il primo produttore di petrolio in Africa e il sesto esportatore mondiale, con oltre due milioni di barili al giorno.



Nigeria, «non so quando li

Esclusiva italiani rapiti il rappresentante del Mend «Non vogliamo far della popola per colpa del dal'invato»

TEXAS

Ateneo si ribella: no alla biblioteca di George Bush

NEW YORK L'università texana che dovrebbe ospitare la Biblioteca presidenziale di Bush si scaglia contro il presidente americano: «È un torturatore» che ha portato l'America in guerra «su premesse sbagliate», hanno scritto professori e personale della Southern Methodist University, candidata numero uno ad ospitare la biblioteca-archivio-museo con cui il capo della Casa Bianca conta di costruire la sua legacy. Southern Methodist ha sede a Dallas, la città dei petrolieri, e si fregia dell'onore di aver laureato la Laura Bush, una ex bibliotecaria. Docenti e personale hanno scritto una lettera aperta al consiglio di amministrazione e al rettore chiedendo di ritirarsi da un progetto che rischierebbe di fare di Southern Methodist una roccaforte del «pensiero di parte», su modello della Hoover Institution di Stanford, e una macchina di propaganda delle politiche dell'amministrazione.

L'ateneo metodista è in prima fila tra le università texane che potrebbero ospitare la Presidential Library di Bush. In crisi di popolarità il presidente sta cercando in questi giorni di rastrellare una cifra da favola, 500 milioni di dollari battendo cassa sia con una serie di miliardari americani, sia con i ricchissimi emirati del Golfo. La protesta è partita dalla Facoltà di Teologia: «Ci spiace vedere che Southern Methodist esalti con questa azione atteggiamenti e iniziative estremamente spregiudicati sotto il profilo etico: la negazione dei diritti civili e dell'effetto serra, il disprezzo flagrante dei trattati internazionali, l'allontanamento di nazioni tradizionalmente alleate, lo sfacelo dell'ambiente, la vergognosa mancanza di rispetto dei diritti dei gay e una guerra preventiva basata su premesse sbagliate», hanno scritto i firmatari della lettera aperta.

Prete gay, scisma di due chiese anglicane d'America

Le due parrocchie si sono staccate dopo un braccio di ferro. Si apre anche un contenzioso economico

di Bruno Marolo / Washington

SI SPACCA la chiesa anglicana. Due parrocchie americane, compresa quella in cui andava a messa il primo presidente, George Washington, hanno dichiarato lo

scisma per non riconoscere l'ordinazione di un vescovo gay. La comunità anglicana, che ha 77 milioni di fedeli in tutto il mondo, è minata da profonde divisioni malgrado gli appelli all'unità del suo capo spirituale, l'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams. Le parrocchie ribelli si sono date un nuovo statuto, come missioni della chiesa nigeriana negli Stati Uniti. Si capovolgono così la situazione sorta con il colonialismo, quando i missionari anglicani portavano il

loro credo nelle terre conquistate dall'impero britannico. Oggi parte dall'Africa un movimento per «evangelizzare» gli Stati Uniti, che si sono allontanati dalla tradizione accettando come autorità religiose non soltanto le donne, ma anche gli omosessuali. In America la chiesa anglicana, arrivata con i coloni inglesi nel diciottesimo secolo, ha preso il nome di chiesa episcopale. La controversia sui gay è cominciata tre anni fa quando

Le parrocchie ribelli si sono date un nuovo statuto come missioni della chiesa nigeriana negli Stati Uniti

un omosessuale dichiarato, Gene Robinson, è stato eletto vescovo del New Hampshire. L'estate scorsa la chiesa episcopale ha consacrato il suo primo vescovo donna, Katherine Jefferts Schori. Sette diocesi hanno rifiutato di riconoscerla e hanno organizzato un circuito autonomo all'interno della chiesa, senza però arrivare allo scisma.

Le gerarchie ecclesiastiche hanno reagito con severità e insieme con cautela. Il «Consiglio Consultivo Anglicano», che è l'organo di autogoverno della chiesa, si è riunito a Nottingham in Inghilterra e ha chiesto ai vescovi degli Stati Uniti e del Canada di dichiarare l'omosessualità incompatibile con il sacerdozio. Di fronte al loro rifiuto, li ha sospesi per tre anni, con 30 voti favorevoli e 28 contrari.

Il provvedimento non ha indotto la chiesa episcopale ame-

ricana a cambiare atteggiamento e la prova di forza si è inasprita. La rivolta è scoppiata in due tra le più antiche parrocchie della Virginia: quelle di Truro, frequentata da George Washington, e di Falls Church. I fedeli riuniti in assemblea hanno votato una dichiarazione di indipendenza dai vescovi episcopali. «È un triste giorno per la Chiesa», ha dichiarato il vescovo anglicano della Virginia, Peter Lee. Il rettore della parrocchia di Truro, Martyn Minns, è stato consacrato vescovo dall'arcivesco-

Lo scontro sui gay è cominciato 3 anni fa quando un omosessuale è stato eletto vescovo

vo nigeriano Peter Akinola e ha assunto l'autorità sulla chiesa dello scisma. «Spero - ha dichiarato - che la nostra comunità crescerà e fonderà molte nuove chiese per diffondere la verità immutabile delle Sacre Scritture».

Quando nella chiesa anglicana si erano manifestati i primi fermenti in favore del sacerdozio gay, l'arcivescovo nigeriano Akinola li aveva definiti «un attacco di Satana contro la chiesa». Negli ultimi tempi egli stesso ha deciso di cavalcare il movimento, che si è sviluppato nel gruppo Integrity, presieduto da una donna ordinata al sacerdozio anglicano, Susan Russell, lesbica dichiarata.

«Dobbiamo domandarci - ha sostenuto Susan Russell - se per Dio sia più importante l'orientamento sessuale o l'orientamento teologico. Se un pastore ha opinioni teologiche cor-

rette, l'omosessualità non dovrebbe essere un problema. Non credo che la Chiesa debba dividersi su questo argomento, quando la sua attenzione dovrebbe concentrarsi sulla povera gente che muore di malaria, e sui bambini con l'Aids in Africa». Lo scisma ha un risvolto economico. I fondi delle due parrocchie ribelli ammontano a 25 milioni di dollari che la diocesi della Virginia considera tuttora suoi. I rettori delle parrocchie si preparano a resistere in tribunale.

Sacerdote lesbica: «La chiesa non deve dividersi su questo ma piuttosto occuparsi dei poveri»

Forcieri: «Restiamo in Afghanistan per non consegnarlo ai Talebani»

Tornano le ultime due navi italiane che avevano partecipato alla missione internazionale Enduring Freedom contro il terrorismo

di Toni Fontana inviato a Taranto

«Sarebbe un grave errore abbandonare l'Afghanistan nelle mani dei Talebani, la partecipazione italiana alla missione Isaf proseguirà, mi auguro che tutto il centrosinistra voti a favore del finanziamento della spedizione». Lo ha detto ieri a Taranto il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forcieri.

Con il rientro nel porto di Taranto delle navi Etna e Comandante Foscarelli, che per 158 giorni hanno navigato nel mare Arabico e nell'Oceano Indiano, si è conclusa la partecipazione italiana a En-

during Freedom, cioè delle operazioni a guida americana «per contrastare il terrorismo internazionale». Dopo cinque anni, 56mila ore di navigazione, 641.079 miglia marine percorse, 8400 controlli la Marina militare, che dal 2001 ha schierato 16 navi e 5500 marinai, conclude la collaborazione con la «Coalizione internazionale». Ormai tre anni fa (alla fine del 2003) erano tornati gli alpini schierati in Afghanistan nella provincia di Khost e dunque da ieri si può dire che l'Italia si congeda dagli impegni presi accan-

to e al comando degli Usa. Intervendendo alla cerimonia ospitata sulla portaerei Garibaldi, da poco tornata dal Libano, il sottosegretario alla Difesa, Lorenzo Forcieri (Ds) ed il capo di stato maggiore della Marina, ammiraglio Paolo La Rosa, hanno parlato di «esau-

Con il rientro finisce la partecipazione alla missione a guida statunitense

ramento» della missione, ma nei discorsi ufficiali è apparso chiaro che la decisione, annunciata ai tempi dell'ultimo rifinanziamento della spedizione in Afghanistan, è anche dovuta al mutato clima internazionale.

«La partecipazione ad Enduring Freedom - ha osservato Forcieri - inizialmente votata larghissima maggioranza dal Parlamento, si inseriva in uno slancio di solidarietà verso gli Usa scattato dopo il tremendo e vile attentato dell'11 settembre». Ma la guerra in Iraq ha osservato l'esponente del governo - «ha messo in luce le conseguenze negative delle

rottura di questa solidarietà che sono davanti agli occhi di tutti». La conclusione della partecipazione italiana ad Enduring Freedom avviene a poche settimane dal dibattito (fine gennaio-febbraio) parlamentare sulla prosecuzione della missione in Afghanistan. La decisione della Francia di ritirare 200 parà che operavano a Kabul nell'ambito di Enduring Freedom, ha indotto alcuni esponenti della sinistra radicale a rimettere in discussione la presenza dei militari italiani nell'ambito di Isaf. «Le due missioni non vanno confuse - ha osservato ieri Forcieri - i francesi si ritirano 3 an-

ni dopo di noi da Enduring Freedom ed oggi noi concludiamo il nostro impegno con il rientro delle navi. La missione Isaf è invece stata decisa dall'Onu ed è gestita dalla Nato dalla fine del 2003. Vi prendono parte 35 Paesi, tra i quali anche la Francia. Non resterebbe in Afghanistan in eterno, ma abbandonare Kabul ora sarebbe un grave errore, butteremmo a mare tutto il lavoro svolto. Si tratta invece di aiutare quel Paese ad imboccare la via della democrazia, puntando non solo sullo strumento militare ma anche su iniziative in campo economico e sociale».